

POSTFAZIONE

Francesco Lucrezi

1. – Dovendo tracciare le linee di un quadro di sintesi, che dia conto del complessivo dibattito emerso nel corso di questa edizione del Giorno della Memoria, si è attraversati, come sempre, da sentimenti contrastanti.

Da una parte, infatti, non si può non restare ammirati di fronte a tanto impegno, a tanta profondità di analisi, a tanta tensione morale quale quella emergente dagli interventi pronunciati nel corso della manifestazione. Ed è davvero singolare come, a vent'anni esatti dalla ufficiale istituzione del Giorno della Memoria, ad opera della legge 20/7/2000, n. 211, ogni anno sembra che ci siano ancora tante e tante cose da dire, da scoprire, da interpretare. Ed è fonte di grande speranza, orgoglio, fiducia vedere gli sguardi dei tanti giovani studenti universitari e liceali intervenuti – gli ultimi grazie alla sensibilità e all'abnegazione della Direzione scolastica della Campania, che vivamente ringraziamo –: attenti, partecipi, a volte stupiti, talora sgomenti e increduli, mai minimamente annoiati. I testimoni diretti dell'orrore della Shoah, uno dopo l'altro, ci stanno inesorabilmente lasciando, per legge di natura, e negli occhi di questi ragazzi pare di cogliere il desiderio che questo straordinario messaggio non si disperda, che venga raccolto, custodito e trasmesso alle nuove e future generazioni.

Se qualcuno, con spirito più o meno amichevole, pensa che ormai questa ricorrenza sia stata sufficientemente rievocata, e che magari sarebbe ora di voltare pagina, sappia che tali dubbi sono presenti anche in coloro che sono impegnati a custodire la Memoria, e che intendono continuare a farlo, per sempre. Tutti, infatti, siamo consapevoli dei rischi incombenti su tali forme di rievocazione: retorica, assuefazione, banalizzazione, ritualizzazione, 'monumentalizzazione'. Il rischio che tale occasione diventi una sorta di festività civile o religiosa, al pari della Festa della Repubblica o del Natale, nelle quali gli originali motivi della celebrazione sembrano scivolare sempre più sullo sfondo, per lasciare il campo ad altre esigenze. Né si può sottovalutare il rischio, ricordato da Gianluca Attademo, di eleggere un ricordo tragico e funesto a collante e cemento di una comunità civile, a fondamento, come recita il titolo del libro di De Luna, ricordato dallo

stesso Attademo, di una *Repubblica del dolore*. E come non vedere, poi, il triste, avvilito dato di fatto della recrudescenza, proprio in occasione del 27 gennaio, dei ripugnanti rigurgiti della malapianta antisemita, camuffata dietro i suoi plurimi e cangianti colori (nero, ovviamente, ma anche rosso e verde)? E va ringraziato, in particolare, Rav Ariel Finzi, per avere denunciato, con lucide e severe parole (riecheggianti anche in quelle di Giuliano Balbi e Giorgio Sestieri), la grottesca maschera del moderno antisionismo, dietro la quale è fin troppo facile riconoscere un odio ben più antico, sempre uguale, pur nei mutati travestimenti.

Solo la pronuncia della parola ‘ebreo’, come anche della parola ‘rom’, ‘sinti’, ‘omosessuale’, ‘immigrato’ ed altre, di questi tempi, appare pericolosa, in quanto capace di ravvivare la ‘*vetus flamma*’ dell’odio, del rifiuto, del disprezzo, il fiato pesante di chi non sa dare altro senso alla propria esistenza se non ritenendosi superiore a qualcun altro, soprattutto quando, di costui, o di costoro, non sa assolutamente nulla.

Ma chi mai potrà assumersi la responsabilità di dire a questi ragazzi che, a loro, non abbiamo più niente da comunicare? E di dire, ai ‘sommersi e ai salvati’, che ormai la loro storia è chiusa, non ci interessa più?

Il giorno in cui ciò dovesse accadere sarebbe davvero un giorno triste: il giorno in cui riconosceremmo che non ci curiamo più di sapere quali siano le potenzialità, nel male ma anche del bene, dell’uomo; che non ci preme riflettere su quale sia stato il punto di approdo di millenni di cd. civiltà; che accettiamo tranquillamente che il nostro vivere civile sia costruito sulla sabbia, o sull’acqua; che ci basta vivere ignari in un torpido presente, fuori dal tempo, perché il passato e il futuro non esistono, o non ci riguardano. Sarà ben triste la condizione dell’uomo – ammonisce Attademo – quando egli sarà condannato a vivere murato nell’orizzonte del solo presente, di quello che Traverso ha bollato come il “*presentismo* che assorbe passato e futuro”.

2. – Andrea Patroni Griffi, nella introduzione ai lavori, ha ricordato la frase di Gramsci, secondo cui la storia è una maestra senza scolari. Una conclusione indubbiamente pessimistica, che si può accettare o confutare a seconda dell’ottimismo o del pessimismo del momento. Ma quel che è certo, in ogni caso, è che nessun pessimismo potrà indurre ad abdicare, come ammoniscono Claudio Buccelli e Patroni Griffi, all’inderogabile dovere (etico, umano, civile) di ricordare, e di trasmettere la Memoria, perché è proprio in questa trasmissione, in questa catena, che si afferma la peculiare posizione dell’uomo nel creato. Anche se non è certo una posizione como-

da: come disse Nietzsche, l'uomo dice 'io ricordo', e, così dicendo, invidia la bestia, che dimentica.

Giuseppe Lissa ha poi rammentato l'invocazione di un bambino rinchiuso in una camera a gas di Belzec, e raccolta da un testimone, che l'ha trasmessa. Una testimonianza simile a quella, celeberrima, di Primo Levi, riguardo all'unica parola – di cui mai nessuno seppe decifrare il significato – pronunciata da Hurbinek, il bambino nato e morto ad Auschwitz, vissuto tutta la sua esistenza senza mai avere visto un albero. A che serve, in termini di cultura, di conoscenza, di progresso, ricordare cosa hanno detto questi bambini, sul punto di morire? A nulla, probabilmente. Ma, come dice Lissa, se omettessimo di assolvere a questo 'sacro dovere', ci accontenteremmo, in qualche modo, ai 'volenterosi carnefici di Hitler', agevolando, sia pur involontariamente, il loro progetto di annientamento, di cancellazione. Mai, mai più, ammoniscono Pasquale Giustiniani e Carmela Bianco, 'spettatori silenziosi'. Mai.

D'altra parte, al di là del generale dovere civile della Memoria, che dovrebbe riguardare ogni singolo uomo, è evidente che la commemorazione della data del 27 gennaio rappresenta un'occasione assolutamente centrale e ineludibile sul più specifico terreno dell'interrogazione bioetica. In nessun posto, in nessun tempo, si può dire, come nella nera voragine della Shoah, le infinite domande sull'enigmatico e controverso rapporto tra 'bios' ed etica si sono poste in modo più forte, più urgente, più terribile.

Come hanno scritto, nella loro prefazione, Giustiniani e Bianco, la Shoah, se non è il punto di partenza della discussione bioetica, rappresenta senz'altro un giro di boa, un punto di svolta verso una riflessione a 360° sulla persona umana, su quali siano le sue inaudite potenzialità distruttive. E anche su come la stessa persona possa essere umiliata, annichilita proprio nella sua condizione di prima fragilità e primo bisogno, ossia in quella stagione della vita nella quale l'uomo, da milioni di anni, è sempre stato considerato, al pari dei cuccioli di tutte le altre specie viventi, meritevole solo di cura, protezione, soccorso, ossia l'infanzia. Di qui la peculiare dimensione del neonato come soggetto 'etico e bioetico' per antonomasia.

È proprio da questi 'infiniti abissi di imperdonabili malvagità', come scrive Lissa, che è nata una nuova 'consapevolezza di dover disciplinare in senso etico e giuridico la ricerca non più 'sull'uomo' ma 'con l'uomo', che, attraverso un 'progressivo cammino di riflessione morale', ha condotto a un profondo ripensamento della dimensione etica e deontologica della medicina.

3. – L'ascolto di alcune delle relazioni pronunciate, così come la lettura dei testi scritti in cui sono confluite, raccolti in questo volume, è apparsa,

spesso, insostenibile, tanto immenso si è appalesato l'orrore evocato. Perché, se la crudeltà e lo schiacciamento degli esseri umani è sempre intollerabile, quelli perpetrati sull'infanzia sono davvero in grado di straziare la nostra coscienza.

È il caso, per esempio, del contributo di Gaetano di Palma, che ci ha ricordato una delle pagine più crude e inquietanti della testimonianza di Elie Wiesel, laddove viene descritta l'impiccagione, ad Auschwitz, di un bambino ebreo, piccolo 'angelo infelice'. 'Dov'è Dio?', chiede uno dei presenti: 'È là, su quella forca', risponde un altro. 'Singolare rievocazione della Passione', commenta Wiesel, 'con questa differenza, tuttavia, profonda come l'abisso: sul patibolo non c'è Dio, ma un piccolo bambino ebreo innocente, che, tra giorni, non risorgerà'. O la rievocazione, da parte di Claudio Buccelli, delle ricerche pseudoscientifiche effettuate sui bambini ebrei a cui, ad Auschwitz, fu inoculato il patogeno della tubercolosi, per potere studiare nei loro corpi l'evoluzione della malattia.

O le parole con cui Ariel Finzi ci racconta l'episodio del neonato senza nome, condannato a morire, nel Ghetto di Varsavia, e riuscito a sopravvivere per sette giorni senza una sola goccia di acqua e di latte, e finalmente deceduto solo a seguito di un'iniezione di eroina. Un attaccamento alla vita sovrumano, una capacità di resistenza che, in altre circostanze, si potrebbe chiamare 'miracolosa', e che, al di là dell'angoscia, ci trasmette tuttavia un messaggio potente e imperativo riguardo alla forza della vita, che, anche quando viene negata e soppressa, manda il suo richiamo assertivo, sfida le tenebre con la sua fragile luce.

Chi sono stati coloro che hanno ideato e messo in atto questo abominio, questa immane atrocità, in grado, da sola, quanto mai niente prima era riuscito a fare, di farci vergognare di appartenere alla specie umana? Dei mostri, certamente, dei diavoli. E *Appunti per un'autobiografia del demone*, significativamente, è il titolo del saggio di Lissa. Eppure, il demone non è apparso, nel buco nero della storia, nelle vesti con cui ci attenderemmo di riconoscerlo (corna aguzze, coda arrotolata, zoccoli caprini, occhi di fuoco), ma nei panni rispettabili e tranquillizzanti della scienza, della cultura, della medicina. È quanto ci illustrano Enrico di Salvo e Alessia Maccaro, nel loro contributo dedicato a Joseph Mengele, il 'Dottor morte': una persona colta, affabile, elegante, che disprezzava gli altri gerarchi nazisti, in quanto non al suo livello culturale. Un uomo che con un semplice sguardo decideva ogni giorno di quanto fare ancora vivere gli 'Stücke', i pezzi sottoposti al suo insindacabile giudizio. Tu vai subito al gas, tu lavorerai ancora un poco, tu servi per gli esperimenti. Un uomo che non ha mai pagato nessun minimo prezzo per i suoi spaventosi crimini, sfuggito

alla giustizia umana, come molti altri criminali nazisti, grazie a una vasta rete di complicità, e morto tranquillamente nel suo letto, probabilmente in Argentina, molti anni dopo la fine della guerra.

4. – Ampia parte del dibattito si è incentrata sul perverso fenomeno del razzismo, che ha appestato in modo così velenoso e perverso le vicende del XX secolo, e che sembra tuttora conoscere, in tutto il mondo, una sinistra recrudescenza. È davvero impressionante constatare come tanto odio, tanta discriminazione, tanta violenza, siano state manifestate, e continuino a manifestarsi, in nome di un concetto fasullo, inesistente, di una ‘parola malata’ (come disse Rosellina Balbi) come ‘razza’. Un vero e proprio obnubilamento della coscienza. Un ‘sonno della ragione’ atto, come sempre, a ‘generare mostri’. Ma, se le razze non esistono (come spiega Marco Annoni), come mai la ‘parola malata’ è menzionata, sia pure per vietare discriminazione in suo nome, nella nostra Costituzione repubblicana? Non sarebbe giunta l’ora di modificare l’art. 3 della Carta? È una domanda difficile (che rimanda, come dice Annoni, a un ‘problema ‘biocostituzionale’ ancora aperto’), con cui si confrontano, oltre ad Annoni, anche Manuela Monti e Alberto Redi (i quali puntano l’indice contro l’impressionante recrudescenza del razzismo ai giorni d’oggi, anche in Paesi di antica tradizione democratica).

Non mancano, come spiega Annoni, argomenti a favore e contro la modifica. Personalmente, pur capendo e rispettando le diverse opinioni, sarei contrario ad essa, perché, se le razze non esistono, come ribadiscono Monti e Annoni, il razzismo è più vivo che mai, e la nota sobrietà della lingua usata nella Carta costituzionale non permette troppe disquisizioni teoriche. Ci penserei mille volte, inoltre, prima di cambiare una sola virgola della prima parte della Costituzione. E inviterei, infine, a tenere ben presente che l’antisemitismo (che della Shoah è stato, ovviamente, il primo propulsore) non coincide col razzismo, che ne rappresenta solo una delle tante maschere. Per lunghi secoli l’antisemitismo si è coperto di pretesti teologici, poi sociali, poi razziali, poi politici. E chi sa di quali abiti potrà ancora rivestirsi domani. Certamente, comunque, sarebbe perfettamente in grado di sopravvivere anche a una ipotetica totale scomparsa del cd. razzismo.

5. – Nel suo intervento, Giorgio Sestieri ha illustrato come lo sterminio dei bambini sia stato uno specifico obiettivo del nazismo, una sorta di ‘Shoah nella Shoah’. E ha cercato di mettere in luce le remote radici dell’orrore della manipolazione mentale nazifascista, che, attraverso una martellante campagna mediatica, è riuscita a persuadere decine di milioni di perso-

ne, in tutto il mondo, che tutti i mali avessero origine da gruppi isolati e ben identificati di individui malvagi, falsi, ripugnanti, occultamente incistati nel seno delle varie società, e attivamente impegnati a lavorare in segreto per corromperle e depravarle dall'interno. Come se, al giorno d'oggi, qualcuno convincesse tutti che i portatori del virus assassino del Covid sono solo gli appartenenti a un determinato, piccolo gruppo di soggetti. Sconfiggere la pandemia sarebbe molto facile, basterebbe isolare questi esseri contaminanti, o, meglio ancora, eliminarli. A seguito di tale lavaggio del cervello – preceduto, è da dire, da quasi due millenni di pregiudizio –, moltissimi guardavano, in tutta Europa, agli ebrei con sospetto, disprezzo, odio, e lo sterminio è potuto avvenire in un clima di generale indifferenza.

Ma, come ammonisce Primo Levi, tutto ciò non potrà mai portare a comprendere la Shoah, perché 'com-prendere' significa 'prendere dentro di sé' qualcosa, e quel che è accaduto non può essere introiettato, resta confinato nello spazio dell'assurdo, dell'incommensurabile, dell'abissale.

È possibile, in tale notte buia, decifrare un senso, un messaggio, un insegnamento? È la domanda 'impossibile' con cui si confronta, nel suo saggio, Camilla Balbi, che richiama l'inquietante ma essenziale insegnamento di Paul Celan, secondo cui la verità si annida nell'oscurità, nell'ombra ('Wahr spricht, wer Schatten spricht', 'dice il vero chi dice ombre'). Attraverso un'interpretazione dei due straordinari monumenti eretti in memoria dei bambini periti nella Shoah (il 'Childrens' Memorial' dello Yad Va-Shem di Gerusalemme, del 1987, e il Memoriale dei bambini vittime dell'Olocausto di Varsavia, del 1993), la Balbi pare riproporre, in forme nuove, la famosa frase di Adorno, secondo cui ogni forma di arte, dopo la Shoah, sarebbe stata impedita. Nel suo famoso saggio *Der Kunstwerk in der Zeit der technischen Reproduzierbarkeit*, Walter Benjamin diceva che, invece di chiedersi se la fotografia fosse o meno una forma di arte, occorrerebbe invece chiedersi in che misura l'invenzione della fotografia avesse modificato la stessa nozione di arte. Allo stesso modo, una nuova domanda sorge oggi: può, una memoria inesprimibile, una parola (per usare ancora un termine di Celan) 'unhörbar', 'inudibile', essere espressa in forma artistica?

6. – Le responsabilità dell'Italia, nell'abominio consumatosi dal 1938 al 1945, sono state immense, come hanno ben illustrato, nei loro impietosi interventi, Giuliano Balbi e Pasquale Serrao d'Aquino. Pressoché tutti gli ordini professionali, tutte le istituzioni, tutta la stampa, tutta la magistratura, tutta l'Accademia, tutte le forze armate, tutti gli esponenti delle arti, della cultura, delle scienze, tutto il mondo ecclesiastico hanno assistito in

silenzio a quanto accadeva, con un atteggiamento oscillante tra il compiacimento, l'indifferenza, il far finta di non sapere nulla. Certo, non sempre per intima convinzione, spesso anche per paura, viltà, conformismo. Poche, molto poche le eccezioni. E, tra queste, è doveroso menzionare l'accoglienza riservata da molti conventi italiani ai perseguitati, grazie alla quale tante vite sono state risparmiate. E ricordiamo la commovente manifestazione di commossa solidarietà che Liliana Segre ricorda di avere ricevuto dai detenuti comuni, suoi compagni di prigionia, nel carcere di San Vittore, quando invece tutte le persone 'per bene' e incensurate, al passaggio per strada della piccola Liliana e degli altri deportati, chiudevano le finestre delle loro case, o giravano la testa dall'altra parte.

La magistratura, come ha ricordato Serrao d'Aquino, diventò la servitrice della 'in-giustizia'. E, come scrive Levinas, deve essere stato davvero terribile, raggelante il senso di sconfitta definitiva, irrimediabile di chi sia stato travolto nella convinzione che a morire, insieme a lui, fosse anche lo stesso valore della Giustizia, oscurato ormai per sempre.

Pochi, pochissimi hanno pagato per i crimini commessi, e sempre molto, troppo poco. Molti, anzi, dopo la fine della guerra, sono stati premiati per la loro viltà, il loro tradimento. Giuliano Balbi ricorda, tra gli altri, il paradossale caso di Gaetano Azzariti, Presidente, dal 1938 al 1943, del Tribunale della razza, diventato poi, dal 1957 al 1961, primo Presidente della Corte Costituzionale. La Germania, la Francia, nota Balbi, nei loro massimi vertici istituzionali, hanno fatto pubblica ammenda delle loro responsabilità, hanno mostrato pentimento, contrizione. L'Italia no: gli italiani, 'brava gente', sono innocenti, la colpa è stata solo di Hitler e di Mussolini, che c'entrano loro?

Abbiamo tutti provato, a sentire e leggere questi racconti, una profonda vergogna a essere italiani, e anche, ripetiamo, a essere uomini. Ma gli sguardi dei ragazzi che ci hanno ascoltato ci ammoniscono a non cedere allo sconforto, e ci invitano a ricordare i nomi dei tanti Giusti che, col loro coraggio, e spesso col loro sacrificio, hanno salvato l'onore del loro e nostro Paese. Nomi come quelli di Gino Bartali, Salvo D'Acquisto, Giorgio Perlasca, Enzo Sereni, ai quali piace accostare quelli di Giorgio Bachelet, Paolo Borsellino, Carlo Casalegno, Silvio Croce, Giovanni Falcone, Libero Grassi, Rosario Livatino, Pino Puglisi, Guido Rossa, Giancarlo Siani, Walter Tobagi e tanti altri.

È questa la 'nostra' Italia. Anche se speriamo, come diceva Bertold Brecht, di potere presto vivere in un Paese che non abbia bisogno di eroi.